

L'UOMO

J.M. MIRO



ROMANZO



BOMPIANI

DELLA
POLVERE

NARRATORI STRANIERI



J.M. MIRO
L'UOMO DELLA POLVERE

Traduzione di
Eva Allione e Maristella Notaristefano

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

MIRO, J.M., *Bringer of Dust*
Copyright © 2024 by Ides of March Creative Inc.
All rights reserved

First published in the United States of America in 2024
by Flatiron Books, 120 Broadway, New York, NY 10271.

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-9669-6

Prima edizione digitale: novembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Per i miei fratelli,
Kevin e Brian*

E avvenne ciò che aveva presagito.
Quando si voltò indietro,
sul sentiero non c'era nessuno.

CZESŁAW MIĘSZ



LE LUCI SI SPENNEVANO
IN TUTTO IL MONDO



1883



FAMIGLIA

Con la tesa del cappello gocciolante e il bavero dell'incerata alzato, Alice Quicke se ne stava sotto un platano scheletrito, nella luce fosca di Montparnasse.

Non si muoveva di un soffio, aveva gli occhi cupi. Nascondeva una piccola lama affusolata nella manica, un'altra nello scarpone. In mano, a mo' di mazza, stringeva una sbarra di ferro. Da un angolo sbucò un fiacre che proseguì a balzelloni tra le pozzanghere, il vetturino nascosto alla vista, i fanali dondolanti. Se non per quei lumicini, Parigi era tenebrosa. La pioggia era tenebrosa.

A un occhio qualunque sarebbe sembrata una donna qualunque. Del resto i mostri, quelli veri, erano fatti così: avevano sempre un'aria qualunque. Da quasi un mese si trovava in città, e ovunque passasse seminava inquietudine. Non per com'era vestita, per i calzoni, l'incerata sudicia; a Parigi, almeno, una donna in abiti maschili dava poco nell'occhio. Né importava che avesse mani più grosse di tanti uomini, i polsi pieni di cicatrici come un fabbro e grumi di terra tra i capelli gialli arruffati. A tenere alla larga chiunque era la falce di luce che le brillava negli occhi, simile al profilo di una lama. Quattro mesi prima aveva ucciso il suo collega e amico, gli aveva sparato al cuore guardandolo dritto in faccia, e aveva visto orrori che appartenevano al mondo delle fiabe, bambini afflitti da oscuri

talenti, e mostri, mostri veri, che le balenavano davanti anche a occhi chiusi. Uno di quei mostri l'aveva ferita gravemente, infilzandola con un nastro di fumo sul tetto di un treno in corsa. Le aveva insinuato dentro qualcosa, chissà cosa, che ancora la abitava. Al mattino Alice si svegliava in preda ai dolori e si premeva una mano sulle costole, sulla vecchia ferita, figurandosi un che di mostruoso che le si srotolava dentro, sottopelle, ormai parte di lei.

A un tratto, una figura avvolta in un mantello inzaccherato imboccò il viale, camminando a passo svelto sotto la pioggia. Era Ribs. Alla cintola portava agganciata una lanterna cieca. Alice si fece vedere, dopodiché la guidò verso un tombino in mezzo alla strada. Lo scopercchiò aiutandosi con la sbarra di ferro, e l'acqua schiumosa lungo l'orlo si riversò a cascata nel buio, sui pioli arrugginiti. Ribs prese a scendere.

Calatasi dentro a sua volta, con una mano Alice rimise a posto il tombino pesante, e la pioggia cessò. Seguì la sua amica nel ventre buio della città, nelle catacombe di Parigi.

“Cristo,” bofonchiò, toccando finalmente terra. L'eco della sua voce risuonò nel buio. “Ti spiace fare un po' di luce?”

Un istante dopo lo sportellino della lanterna si aprì. Era un modello antiquato, con dentro una candela e una lente semisferica, e proiettò un fascio di debole luce gialla nella galleria. Ribs se l'era sfilata dalla cintola per appoggiarla alla parete. Si tirò giù il cappuccio zuppo per ravviarsi i capelli rossi. L'aria era fredda, acre.

La ragazza sorrideva, mostrando la finestrella tra i denti. “Ehm, ti sei sbagliata, mi sa, sono soltanto io.”

Alice rimase impassibile.

“Embe'?”

“Sono stata ad aspettarti quasi un'ora.”

“Arrivi in anticipo e dai la colpa a me?” ribatté sorniona la ragazza. “Comunque, ho portato da mangiare. Scommetto che tu non ci hai pensato.”

“Non ti ha vista nessuno?”

“Vista? A me? Ma scherzi?” disse Ribs con tono offeso. Tirò

su col naso, dopodiché si aprì il mantello a mostrare un involto di carta marrone che portava legato sotto al braccio. “Guarda qui. Una baguette e mezzo panetto di formaggio. Solo perché questi qua sotto sono tutti ossa non è che lo dobbiamo diventare pure noi, giusto?”

Alice si trattenne dal sorridere. Qualcosa in quella ragazza di quindici o sedici anni le faceva pensare che non fosse mai stata bambina, non fino in fondo. E qualcos’altro le faceva pensare che non sarebbe mai diventata adulta.

Nelle catacombe regnava il silenzio. Tre alte gallerie ad arco si diramavano in direzioni diverse. Alice chiuse gli occhi, e nel fianco le sbocciò un dolore oscuro.

Cercavano il secondo ursitonte, una porta tra i mondi, un varco per entrare nella terra dei morti e scovare un bambino vivo che ci era rimasto intrappolato. Si trovava da qualche parte nelle viscere di Parigi. Ad Alice l’aveva riferito il dottor Berghast, nella serra assoluta del Cairndale lunghi mesi prima, fissandola con quegli occhi freddi e morti mentre un ornitosso gli ticchettava sul polso. E, appena aveva messo piede a Parigi, lei l’aveva *sentito*, un dolore che si irradiava dalla vecchia ferita al fianco, un freddo che le percorreva il braccio sinistro fino ai polpastrelli. Era come se la polvere infetta che le aveva inoculato Jacob Marber – talento corrotto, servo di un male più terribile di qualsiasi cosa Alice avesse mai immaginato – si risvegliasse, rimescolandosi. Quasi sapesse che un ursitonte era vicino. E come un uncino nel fianco, tirandola, l’aveva condotta dapprima per strade e viali affollati, attraverso ponti, e poi giù nel labirinto degli ossari. Ribs, che era venuta con lei per darle una mano, non poteva fare altro che andarle dietro, guardinga. Alice, dal canto suo, si lasciava guidare dall’intensità del dolore.

Là dove si erano calate non c’erano gli ossari. Parigi sorgeva sopra antiche cave, migliaia e migliaia di gallerie e scale intagliate nella pietra calcarea, camere sommerse, pozzi nascosti nelle tenebre più assolute. Solo una piccola parte era stata esplorata. Si raccontava che ci vivessero creature pallide, spiriti vendica-

tivi. Tagliagole e borsaioli. Si raccontava di portieri che, una volta esaurita irrimediabilmente la lanterna, si erano smarriti per essere ritrovati cadavere a distanza di anni. Di improvvisi dislivelli, cunicoli ciechi, crolli.

Poteva darsi che ci fosse del vero, in quelle voci. Ma Alice, per parte sua, si diceva che forse laggiù non c'era nulla di più spaventoso che lei stessa e la cosa che portava dentro.

Adesso Ribs la guardava con aria interrogativa. “Allora? Da che parte andiamo?”

Alice fece una smorfia. Imboccò la galleria di sinistra, ripercorrendo il tragitto della sera precedente, seguendo la linea di gesso rosso che a poco a poco andavano disegnando. Ribs le trotterellava dietro.

Nel tratto iniziale le gallerie erano ampie, asciutte. La lanterna mandava una luce fioca, che tremolava a ogni movimento di Ribs e illuminava il percorso per appena una decina di passi. Presero una svolta e poi un'altra, dopodiché scesero una scala di ferro, un'aggiunta del secolo precedente, superarono un pozzo e si infilarono per una spaccatura nella parete di pietra. Sempre seguendo la linea di gesso rosso che segnava la strada. Sbucarono in una lunga galleria con pilastri che reggevano il soffitto e proiettavano ombre sbilenche e mute sui muri foschi. Lì l'aria era più fredda. Affrettarono il passo.

Ogni tanto si fermavano, per un sorso d'acqua o un pezzo di pane, senza indugiare più del necessario. Ribs si accasciava su un blocco di pietra, con le braccia penzoloni, oppure si abbandonava sul pavimento, se era asciutto, respirando a fatica l'aria cattiva.

Fu durante una di quelle soste che menzionò la sua amica Komako, la maestra della polvere. Era andata in Spagna a cercare un antico glifico, per scoprire cosa sapeva del secondo ursitonte. Aveva insistito per andarci sola. “Testarda come un cavolo di mulo, quella lì. Ma sta bene, credo... no?”

“Sa badare a se stessa,” borbottò Alice. “Mi preoccuperei più per il glifico.”

Ribs soffocò una risatina.

Sembrava che il buio premesse tutt'intorno, smorzando le voci. Alice aveva colto nella sua amica una stanchezza che prima non c'era, e che non le piacque. "Lo troveremo, il secondo ursitante. Lo sai, vero?"

Nessuna risposta.

"Ribs, sto parlando con te."

"Si capisce," rispose infine lei. "È quello che succede *dopo* che mi preoccupa."

"Dopo tireremo fuori Marlowe. Ecco cosa faremo."

Ribs si girò su un fianco, alzò il capo. Il viso era di un pallore spettrale alla luce tenue della lanterna. "È tutto il resto, quello che può venire fuori, che non mi voglio neanche immaginare. Me lo ricordo, Charlie, quando è uscito dall'ursitante, al Cairndale. Aveva gli occhi di fuori per la strizza." Di colpo nella galleria umida sembrò circolare una corrente più fredda. "Ci penso sempre, a lui. La sera. Prima di dormire."

"Pensi a Charlie?"

"Macché *Charlie*."

Alice lo sapeva benissimo, a chi si riferiva Ribs. Di Marlowe non parlavano quasi mai. Rivide il bambino che aveva conosciuto, il visetto calmo e sicuro, pensò alla fiducia che aveva scelto di riporre in lei, nonostante tutto, al suo potere misterioso. Sembrava passata una vita. Quella sera, quando per la prima volta aveva visto il suo talento, il luccicore azzurrino nel baraccone alle porte di Remington. Gli omaccioni che lo fissavano con le lacrime agli occhi. Alice non seppe cosa dire. Ribs si era messa a sedere e stava sfilando la candela di sego dalla lanterna per sostituirla con una nuova.

"Andiamo nel buio perché è lì che stanno le creature malvagie," mormorò. "Perché è l'unico modo per combatterle. L'ho capito. Però nel buio è facile convincersi che il male è più forte di quello che è."

Alice rimase in silenzio. A volte quella ragazza la prendeva alla sprovvista. Sentì la piccola lama aderirle al polso, come una consolazione. Certe volte, pensò, le creature malvagie non stanno affatto nel buio. Sono sempre di fronte a noi, alla luce del sole.

Si alzò. La roccia incombeva pesante, quasi fosse sul punto di schiacciarle. Oltre il chiarore fiavole della candela, l'oscurità sembrava non finire mai.

“Sarà meglio andare,” disse piano.

Novesentasettantamiglia a Sud, sulla costa sudoccidentale della Sicilia, Abigail Davenshaw camminava scalza nel giardino inselvatichito ai piedi di una villa, le lunghe gonne fruscianti intorno alle caviglie.

Nell'aria calda della sera, sentiva il profumo del basilico piantato nei vasi vicino al capanno del vecchio giardiniere. Attraverso le imposte chiuse, le giungevano voci e risate di bambini. Era nata senza vista ma il suo signore e benefattore, l'uomo che l'aveva cresciuta e le aveva dato un'istruzione, non aveva lasciato che la cecità le tarpasse le ali. La cecità non è il contrario della vista, le ripeteva. Quello era solo un pregiudizio di chi ci vedeva. E negli anni lei aveva imparato che esistevano tanti modi per *vedere*. Non camminava nel buio bensì in una debole, candida velatura ai margini del campo visivo che la accompagnava sempre, giorno e notte, e di una luce vivida – una lampada forte, il sole sfolgorante – percepiva il bagliore, girando il capo in quella direzione. Era magra e dritta come un fuso, come l'istitutrice che era stata al Cairndale, ma adesso era anche un'altra, una persona nuova; il peso delle responsabilità, per gli allievi che aveva portato via dall'Inghilterra e per il nuovo rifugio in costruzione, l'aveva cambiata.

Le piaceva quell'ora del giorno, quando dei più piccoli, i virgulti, si occupava Susan, e lei poteva starsene in giardino, sola con i suoi pensieri. Adesso, con l'eccezione del giovane Oskar, che era rimasto lì con lei a proteggere e guidare i più piccoli, i ragazzi che aveva imparato a conoscere e amare erano sparsi per mezza Europa: Ribs, sotto l'ala di Alice tra i boulevard di Parigi; la sua allieva maggiore, Komako, da qualche parte in Spagna, sulle tracce di un glifico che si diceva visse laggiù. Charlie doveva essere per mare tra le acque del Nord, o magari

era già arrivato a Edimburgo. Lui la preoccupava più di ogni altro, il talento di haeliano perduto – rubato, in effetti, strappatogli da Berghast al margine dell'ursitonte –, il giovane cuore traboccante di rabbia, i sensi di colpa per quanto era accaduto al Cairndale. Be', la preoccupava quasi più di ogni altro. Perché una parte dei suoi pensieri era sempre per Marlowe, il piccolo Marlowe, spero nel mondo dei morti, forse non più in vita.

Si passò le mani sui capelli legati stretti, con aria grave. No, non doveva neanche immaginarlo.

Più di ogni altra cosa desiderava riunirli tutti, offrire loro un porto sicuro, un posto dove potessero essere i ragazzi che erano e sentirsi protetti, esplorare i limiti del proprio talento e imparare a nascondere in un mondo che della loro diversità aveva paura.

Ma quel desiderio, rimuginava malinconica sfiorando le foglie di una buganvillea, forse non si sarebbe mai realizzato.

Era già una gran fortuna essere lì. La villa era un antico rifugio per i talenti, sotto l'amministrazione del Cairndale sin dal Settecento. I documenti che lo attestavano li avevano trovati per caso, tra le carte di Margaret Harrogate a Londra, e d'impulso Miss Davenshaw aveva deciso di portare tutti a Sud. Il fabbricato principale si ergeva su un promontorio roccioso e da ottant'anni aveva porte e finestre sbarrate, da quando l'ultima abitante, un'inglese, se n'era andata, mentre Napoleone metteva a ferro e fuoco l'Europa. In quel frattempo, qua e là il tetto aveva ceduto, nella rimessa per le carrozze era cresciuto un albero. Da ogni cosa emanava una profonda tristezza. O forse solo la sensazione del passare del tempo. Era stato durante la seconda settimana che Charlie e Oskar si erano imbattuti nella camera nascosta sotto la lavanderia, una stanza lunga scavata nella roccia, con le pareti fitte di incisioni. Abigail Davenshaw le aveva sfiorate con i polpastrelli, meravigliata, ascoltando l'eco dei passi dei ragazzi, e aveva cominciato a sperare. Aveva studiato quelle rozze rappresentazioni, ursitonti, talenti, una figura con le corna che, ne era certa, doveva essere il drogor, quel male antico che si nutriva dei giovani talenti e aveva sedotto Jacob Marber, facendone un suo

servo. Quella camera custodiva segreti, vecchie verità, se solo fossero riusciti a decifrarli.

Sennonché, a occupare le giornate era perlopiù il difficile lavoro di rimettere in sesto la villa. Abigail Davenshaw si strofinava il dorso delle mani sulle guance, avvertendo le vene dure in superficie, stupendosi degli anni che affioravano sottopelle. Portava i capelli tirati indietro, il viso e il collo liberi, come al Cairndale, e un panno lungo sugli occhi. Lo metteva per i virgulti, come sempre. La vecchia benda – dono del suo benefattore una vita prima – l’aveva perduta nell’incendio dell’istituto, quando Jacob Marber li aveva attaccati, e ora usava un comune panno nero comprato in un mercato di Palermo, insieme alle provviste per il lungo viaggio fino ad Agrigento.

Raggiunta la fontana di pietra al centro del giardino, Miss Davenshaw si fermò. Tutti i viottoli convergevano lì, come i raggi verso il centro di una ruota. Oltre al profumo dell’ibisco e della magnolia, avvertì un puzzo di putrefazione, un tanfo da mattatoio.

Si voltò. “Mr Czekowisz, di’ a Lymenion di uscire subito dalla fontana, per cortesia.”

Udì passi affrettati dalla panchina alla sua sinistra. “Lymenion! Ti ho detto mille volte di non piazzarti lì. Che modi sono?” sibilò il ragazzo, dopodiché sospirò rammaricato. “Mi spiace, Miss Davenshaw, mi spiace tanto. È che tenere i piedi in acqua gli dà un gran sollievo. Quaggiù sente sempre caldo.”

“Ruh,” borbottò il golem uscendo dalla fontana, la carne pesante e bagnata che sbatteva contro la pietra.

“Fuori dal capanno del giardiniere c’è una botte piena d’acqua, Lymention,” disse severa l’istitutrice. “E lo sai benissimo.”

Ma non era in collera, non sul serio. Pensava a quanto era stata coraggiosa, quella creatura, nella terribile esplosione dell’autunno precedente, quando si era sacrificata per tenere testa a Jacob Marber, disintegrandosi. Il loro soggiorno a Palermo stava per finire quando Oskar era scomparso, per tornare due giorni più tardi con Lymention, dopo averlo riplasmato. Lei non gli aveva chiesto dove si fosse procurato la carne.

Anche Oskar era cambiato. Si era preso l'impegno di proteggere gli altri bambini con l'aiuto del suo titanocarne, e Abigail Davenshaw era stupita di come lo prendeva sul serio. Era ancora timido, ritroso, ma adesso nella voce aveva una determinazione d'acciaio. A tredici anni aveva già affrontato prove terribili, ed era sopravvissuto. A ogni modo, non era più un innocente, e mai più lo sarebbe stato.

Vale lo stesso per tutti loro, pensò l'istitutrice con una stretta al cuore. Un'infanzia, una vera infanzia, non l'avevano mai avuta.

“Jubal e Meredith hanno quasi finito di ricostruire il muro di cinta, come avete chiesto,” stava dicendo Oskar. “Lymenion ha dato una mano. Lo so che sono dei roccia, ma sono troppo piccoli per mantenere la forza per tanto tempo. Comunque, presto il muro dovrebbe essere abbastanza solido. Terrà un po' alla larga la creatura che viene a scavarci intorno. Lymenion pensa sia un cane. Ah, e Miss Crowley vi manda a dire che siamo di nuovo a corto di farina e di sale e che il barroccio delle provviste sarebbe già dovuto arrivare. Vuole sapere se non vi sembra il caso di cercare un altro droghiere.”

La città distava un'ora buona di viaggio. Abigail Davenshaw scosse il capo, secca. “Miss Crowley è abituata alla puntualità inglese. Credo che dobbiamo semplicemente adeguarci ai modi dei siciliani.”

“Rrr,” concordò Lymenion.

“Che ne è di Mr Ovid? Abbiamo sue notizie?”

“Sono arrivate stamattina, un garzone ci ha portato la posta. Charlie è a Edimburgo, sano e salvo. Non ha aggiunto altro.”

“Neppure delle incisioni? E di quella donna, l'alchimista? Ha intenzione di aiutarci?”

“Ci ha scritto due righe appena è sbarcato, secondo me,” rispose Oskar esitante. “Sapete come sono le sue lettere, no? Be', questa era ancora più breve. Miss Davenshaw, ecco...”

“Cosa c'è?”

“Stamattina Lymenion ha trovato una cosa oltre il muro di cinta. Una cosa... anomala.”

Abigail Davenshaw girò il capo, incuriosita.

“Per me era un-un cane, forse. O meglio, i resti. I resti di uno dei cani selvatici delle colline. Ma era difficile esserne certi, perché gli mancava la testa. E qualcosa gli si era infilato dentro, l’aveva squarciato. Era un disastro. Dove sono nato io avrebbero detto che era opera dei lupi. Però le interiora c’erano tutte, Miss Davenshaw. Solo che le avevano... tirate fuori, e messe intorno alla carcassa. Come una specie di... avvertimento.”

A un tratto l’istitutrice si era fatta guardinga, sembrava turbata. Tastò l’orlo della fontana di pietra, sedette e immerse la mano nell’acqua fresca.

“In Sicilia non ci sono lupi, Mr Czekowisz. Dov’è la carcassa?”

“Lì dove l’abbiamo trovata. Non la volevo toccare. Aveva qualcosa... qualcosa di sbagliato. Che può essere, secondo voi?”

“Può darsi che non sia niente,” rispose lei a bassa voce.

Si sentiva gli occhi di Oskar puntati addosso. E alla sua sinistra udiva il respiro pesante di Lymenion, come quello di un cavallo dopo una corsa. Nella sala da ballo diroccata della villa qualcuno faceva suonare il vecchio pianoforte meccanico e il tintinnio misterioso, fuori tempo, risuonava nel giardino. Miss Davenshaw pensò alla camera segreta sotto la lavanderia, con le antiche rune e le incisioni dei talenti. Ai cani selvatici che si aggiravano oltre il muro di cinta. Ai virgulti che aveva portato via dall’Inghilterra, talenti ancora deboli e incerti, e a Susan Crowley, alle attenzioni da chiocciola che aveva per loro. Quello doveva essere un buon posto, pensò, un posto sicuro. Si alzò, improvvisamente stanca.

“Cosa devo farne della carcassa?” domandò Oskar.

“Sotterrala,” rispose. “Sotterrala dove nessuno può trovarla.”

Era mattino, a Barcellona, e Komako Onoe si stava calando da una ringhiera di ferro. Per un lungo istante ci rimase aggrappata, con la pioggia in faccia. Dopodiché mollò la presa.

Tra i denti stringeva una lama.

Atterrò sul selciato senza far rumore. L'uomo con il cane nero, quel talento sinistro che chiamavano El Vicari Anglès, si era appena dileguato oltre un angolo. Nonostante piovesse, il cielo era luminoso e lei faticava a orientarsi tra gli scabri muri di pietra e le stradine irregolari della città vecchia. Di notte le risultavano assai più familiari. Stringeva gli occhi, se li scher-mava con una mano. La pioggia scendeva a fiotti dal cielo bianco che si apriva come una corolla.

Portava un mantello scuro ormai zuppo e gonne magenta altrettanto bagnate, così che sembravano viola, i guanti a coprirle le mani scorticate. La lunga treccia le ballonzolava pesante sulla schiena, sotto il mantello. Nelle prime luci del giorno, in quel labirinto che erano le stradine del quartiere gotico di Barcellona, si accosciò tendendo l'orecchio. Non un'anima in giro oltre a lei, grazie al cielo. Già, perché l'aveva imparato a proprie spese che a quell'ora una ragazza sola attirava intenzioni maliziose, e non aveva tempo per insegnare agli uomini a portarle rispetto.

Non che le sarebbe costato fatica, dare una lezione a qualcuno.

Da due settimane passava le notti a dare la caccia al Vicari Anglès. Si diceva che si aggirasse per le strade solo, con un cane nero alle calcagna, una figura malevola comparsa dopo l'incendio del Cairndale. Stava con un gruppetto di talenti, ladrunco-li, in un nascondiglio in città. Loro lo sapevano, come trovare il glifico spagnolo, gliel'aveva giurato la tintora di Valladolid col terrore negli occhi e una corda di polvere stretta intorno alla gola, mentre macchie nere, simili a ustioni, le si allargavano sulla pelle. Komako aveva deciso di crederle.

I passi dell'uomo andavano allontanandosi, sicché la ragazza si lanciò in una corsetta, sbattendo le ciglia per via della pioggia, una furia come acciaio splendente nello sguardo.

Era cambiata. Aveva dentro una freddezza, un'asprezza, che prima non c'erano. Aveva insistito per venire in Spagna da sola, per essere lei a scovare il glifico spagnolo, in parte perché la compagnia degli altri le risultava intollerabile. I virgulti

sopravvissuti all'incendio del Cairndale, che non era riuscita a proteggere. La sua migliore amica Ribs, quasi uccisa dal morvide di Jacob. Charlie, con i suoi occhi tristi, che ora la osservava da una gran distanza, quasi non sapesse più chi era. Era come se, pur causando un dolore che li accomunava tutti, la perdita di Marlowe li avesse in qualche modo allontanati. E la triste verità – la triste, orribile verità che non avrebbe mai confidato a nessuno – era che in una stanza segreta nel profondo del suo cuore Komako custodiva la convinzione che Marlowe non fosse sopravvissuto. Era morto, punto e basta, perduto per sempre, come la sorellina Teshi, come tutti gli altri. Perché così andava il mondo.

In verità, dopo quella notte tremenda, qualcosa in lei era cambiato davvero. Come se la sua parte speranzosa si fosse rimpicciolita. Era perché aveva rivisto Jacob, si diceva, lo stesso Jacob che un tempo l'aveva circondata di premure e consolata, come un fratello maggiore, che le si era seduto accanto sul tetto del vecchio teatro di kabuki, sotto le stelle, parlando a mezza voce di famiglia e amore, promettendo di non abbandonarla. Sennonché, il drogor l'aveva sedotto – no, si diceva Komako, bisognava guardare in faccia la realtà: lui aveva lasciato che accadesse, *l'aveva scelto* – ed era diventato una specie di mostro. E lei era troppo simile a Jacob, lo sapeva. Lo era sempre stata.

Quella somiglianza la spaventava.

Adesso era l'unica maestra della polvere rimasta, l'unica a potersi battere. I talenti anziani erano morti, Frank Coulton era morto. Era venuta in Spagna per conto suo perché era una missione pericolosa, certo, e non voleva che nessun altro ci andasse di mezzo ma, a dirla tutta, anche perché non voleva che i suoi amici scoprissero cos'era pronta a fare.

Cosa, esattamente?

Be', di tutto.

Zigzagando tra i platani, seguì quella sagoma nera e il cane lungo la Rambla e, quando la vide raggiungere la Boqueria, si affrettò nel dedalo di stradine. Oltre i fabbricati antichi si profilavano le nuove costruzioni dell'Eixample avvolte nella

bruma, le piazze eleganti e i nuovi edifici sempre più alti di settimana in settimana, in barba alla pioggia. Nelle parti più vecchie della città, invece, nel labirinto di vicioletti dove Komako aveva affittato una camera sopra la bottega di un cordaio, tutto era ombra, stridore di carretti e pozze di morchia. Le andava benissimo così. L'uomo attraversò una piazzetta con una fontana ornata da un satiro e rallentò il passo all'imbocco di una viuzza cadente. Komako scorse una sciarpa e un cilindro sporco ben calcato in testa contro la pioggia, il bavero del cappotto alzato. L'uomo era altissimo. La faccia rimase nascosta. Faceva dondolare la canna da passeggio con il pomello d'argento come un'arma, mentre il mastino nero gli trotterellava dietro.

Si fermò davanti a una porta scura, con un batacchio di ferro al centro, e si cavò di tasca un mazzo di chiavi. Il cane girò il muso nella pioggia, verso Ko. Le si mozzò il respiro. Sotto l'acqua non sarebbe riuscita a incantare la polvere, l'unica arma che le restava era la lama che stringeva in pugno. Ma l'uomo non si accorse di lei; abbassò la testa e s'infilò dentro, con il cane al seguito come un'ombra viva.

Komako gli andò dietro. La porta era aperta. Una piccola anticamera imbiancata a calce, un corridoio che si perdeva nel buio. Una candela su un piattino. Si sfilò i guanti e strinse il pugno intorno allo stoppino, accendendolo in un istante.

Voleva solo parlare. Aveva bisogno che quei talenti la aiutassero, indicandole come trovare il glifico spagnolo. Non voleva altro. Non voleva combattere; non voleva fargli del male.

Però la lama l'hai portata, eh? si disse. *Non che ti serva, all'asciutto.*

Per un momento rimpianse di non avere Ribs o Charlie lì con lei, salvo poi rimproverarsi per quella debolezza. Distinse le orme bagnate del Vicari Anglès sul pavimento e le seguì fino alla porta di una cantina. Nell'aria aleggiava uno strano odore metallico, e qualcos'altro, un tanfo pesante.

Komako scese.

Intravide colonne in mattoni, archi in muratura, il pavimento lurido. Mise via il coltello e richiamò la polvere, il dolo-

re di sempre le si risvegliò sottopelle. C'era odore di chiuso, di stantio. E più avanti, in un angolo all'estremità della cantina, un'altra luce.

Un uomo era curvo su un tavolaccio, le dava le spalle. Eccolo, finalmente, il talento a cui aveva dato la caccia; del cane, invece, neanche l'ombra. Si era tolto il cilindro, e Komako vide che su un lato della testa aveva la cicatrice di un'ustione, non gli crescevano più i capelli. L'orecchio era deforme, come se si fosse sciolto. Continuò ad avvicinarsi pian piano, e quello girò appena il capo; il grosso mastino, nascosto chissà dove, ringhiò. Nella penombra la ragazza distinse chiazze d'acqua sul pavimento, dov'era filtrata la pioggia, e quelli che sembravano fagotti di panni.

“¿Por qué me molestas aquí?” sbottò l'uomo con un vocione roco.

Dopodiché si mise in piedi, si voltò.

Con un dolore pungente che le percorreva il braccio, Komako incantò un anello stretto di polvere. Dapprincipio non riuscì a distinguere le fattezze dell'uomo, che era in ombra per via della fiammella sul tavolo alle sue spalle; notò solo che era più alto e grosso di quanto le fosse sembrato. Le mani erano enormi, piene di cicatrici, e una brandiva la canna da passeggio come un'arma. Quando sollevò la candela, sulle prime Komako faticò a capire cosa aveva di fronte: una guancia infossata, coperta da una barbetta grigia e ispida, la bocca grinzosa socchiusa. L'espressione di chi ha pianto. Una palpebra sottile come carta, tremula come una foglia al vento. Ciuffetti di capelli sparsi sul cranio deturpato. Poi finalmente riuscì a mettere insieme i pezzi e capì: era una faccia devastata da una brutta ustione.

Fu allora che la sorpresa le mozzò il fiato. Lei quell'uomo lo conosceva.

“Mr Bailey?” sussurrò.

Lui se ne stava lì, grande e grosso com'era, la studiava. E a un tratto lei gli lesse negli occhi che l'aveva riconosciuta, l'aveva riconosciuta ed era disgustato. “Miss Onoe,” disse. “Perdio, che vuoi da me? Cosa sei venuta a fare?”

Komako si sorprese di quanto le batteva forte il cuore. Al Cairndale quell'uomo li terrorizzava. Era il domestico di Berghast, incaricato di convocare i virgulti nello studio del dottore a qualsiasi ora. Non sorrideva mai, di rado apriva bocca e non si curava di mettere paura a tutti.

Lei l'aveva detestato.

Adesso era incredula, cercava di capire cosa ci facesse lì, Mr Bailey. Miss Davenshaw l'aveva trovato morto, non aveva detto così? L'ultima notte al Cairndale. Con la gola squarciata. Com'era possibile che fosse vivo e vegeto? Poi lo guardò – il collo sfregiato, la pioggia o forse le lacrime a imperlargli il viso – e si disse che non le importava, perché nessuno era stato vicino quanto lui all'uomo che aveva causato tutto. Per un istante dimenticò il glifico spagnolo, l'incarico che doveva portare a termine. Provava solo rabbia.

Sentì la polvere addensarsi nel pugno chiuso. “Lo sapevate?” domandò. “Sapevate che intenzioni aveva il dottor Berghast? Che voleva solo impadronirsi del potere del drogor? Che ci ha usati, ha usato Marlowe...”

Mr Bailey la fissava con le guance umide. “Che importanza ha?” rispose piano. “Guardati intorno. Ha fallito. E ora sta a noi affrontare le conseguenze.”

Solo allora Komako si accorse con raccapriccio che quelli nell'ombra non erano mucchi di panni, bensì cadaveri. Ne contò quattro. Tre donne e un uomo. Con mutilazioni atroci, squarci. Giacevano nella luce debole, bagnati, forse ancora caldi. Cappotti e camicie ne coprivano pietosamente il volto. Una strisciata spessa di sangue si allargava sul pavimento verso una delle pareti, per poi interrompersi.

“Ce n'era un altro, un bambino,” disse Mr Bailey. “Juan Carlos, un faber.”

“È scappato?”

“Nessuno può scappare,” rispose lui. “Lo ha preso.”

Komako si costrinse a guardare quei poveri corpi, a uno a uno. “Chi è stato, Mr Bailey?”

Ma la risposta la conosceva già. Quando udì quella paro-

la – *drogor* – sentì qualcosa di freddo e terribile attraversarla. Con la polvere che le si addensava nel pugno, scoccò a Mr Bailey un'occhiata carica di odio. Notò una palpebra cadente, semichiusa, a coprire un occhio lattiginoso. Non stava mentendo, no. Ma non era a conoscenza di ciò che lei invece sapeva, che il *drogor* era morto, annientato dal dottor Berghast lungo l'ursitonte.

“Non è possibile,” mormorò. “L'avete visto coi vostri occhi? Avete visto il *drogor* ammazzare queste persone?”

“Nessun posto è sicuro, Miss Onoe,” disse Mr Bailey per tutta risposta. “Non ora, non per i talenti. Nemmeno per i maestri della polvere come te.”

Komako si concesse di guardare quell'uomo, di guardarlo veramente. Aveva sentito abbastanza. “Sto cercando El Vicari Anglès,” disse con tono freddo, tenendo a bada la rabbia. “Un talento con un cane nero e un bastone da passeggio d'argento. Mi hanno detto che sa dove si trova il glifico spagnolo. Siete voi?”

“Ah, no,” rispose il gigante, abbandonandosi sulla sedia. “Non più.”

“Cosa volete dire?”

Lui ignorò la domanda. “Tornerà. Non si arrenderà finché non mi avrà trovato. È me che cerca, credo. Sì. Cerca me.”

Komako non riuscì a controllare il tremito della voce. Sul pavimento intorno si spandeva l'acqua che le gocciolava dal mantello zuppo. “Ci serve il vostro aiuto, Mr Bailey,” disse. “Lo dovete a tutti noi.”

Le pareti vetuste intorno sembravano scricchiolare.

“Voi?” disse l'uomo alzando il viso sfigurato. “Di chi parli?”

“Di Miss Davenshaw. E di un gruppetto degli altri ragazzi. Siamo scappati insieme.”

Mr Bailey la scrutò con sguardo calcolatore. “E perché mai Miss Davenshaw cerca il glifico spagnolo? È il più antico e il più pericoloso di tutti. C'è una buona ragione se sta ben nascosto.”

“Per Marlowe,” rispose secca Komako, la rabbia che le montava dentro. “È scomparso quando il Cairndale è bruciato. Ha sigillato l'ursitonte, ma poi... è scomparso nell'altro mondo.

È rimasto intrappolato. Forse il glifico spagnolo può aiutarci a tirarlo fuori. Forse conosce un modo per farlo.”

Mr Bailey strabuzzò gli occhi. “Il bambino luccicante è scomparso?”

“Per ora, ma non per molto.”

“È scomparso. Oh, grazie al cielo,” disse l’uomo con evidente sollievo.

Komako non era sicura di aver sentito bene. Pensò a Marlowe, a quante ne aveva dovute passare; e pensò all’uomo di fronte a lei, ancora in vita, mentre tanti bambini non c’erano più. In un battito di ciglia richiamò la polvere, facendone dei nastri stretti intorno alle braccia di Mr Bailey per sollevarlo di peso. Un dolore glaciale, atroce, le attraversò i polsi, fino al palmo delle mani. Il mastino uggiolava, nascondendosi nella paglia. Mr Bailey barcollava in una posa innaturale, come una figura modellata nella cera, a muoverlo l’ira incontenibile di Komako. Era diventata forte, più forte che ai tempi del Cairndale. Gliel’avrebbe dimostrato. Gli insinuò un sottile viticcio di polvere nelle narici, poi lo ispessì per soffocarlo. Lui prese a tossire, in preda a conati di vomito, a rantolare.

“Mi aiuterete, Mr Bailey,” disse Komako con voce tenebrosa. “E aiuterete Marlowe.”

Qualcosa gli balenò nell’occhio buono, come un’intuizione atterrita. Ma non era di lei che aveva paura.

“Non sai cos’è, quel bambino,” disse con un filo di voce, “altrimenti lo lasceresti dov’è. Il Talento Oscuro sta crescendo, ragazza. Distruggerà ogni cosa.”